



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XXIII • Gennaio 2019 • n. 1 (192°)

A proposito della grafia della Ludla

La redazione

Un avviso ai lettori...

Molti dei nostri lettori riferiscono di trovarsi spesso disorientati davanti alla grafia (anzi alle grafie) degli autori della Ludla e chiedono un nostro intervento teso ad uniformare, per quanto possibile, il modo di scrivere il romagnolo.

Chiariamo subito che la redazione della Ludla non è mai intervenuta nella grafia dei vari autori, a meno che non fossero loro stessi a darci l'autorizzazione ad apportare gli aggiustamenti o le correzioni che ritenevamo opportune.

Si tenga presente, fra l'altro, che i membri della redazione appartengono tutti all'area delle parlate nordoccidentali (triangolo Ravenna, Faenza, Forlì per la precisione) e dunque non sono sempre in grado di valutare la correttezza degli accenti o dei segni diacritici apposti su vocali o consonanti dei dialetti appartenenti all'area orientale o collinare.

Come primo passo, per ovviare almeno in piccola parte a questo “disorientamento”, a partire da questo numero, indicheremo accanto ai nomi degli autori il luogo di residenza o la parlata.

Continua a pag. 2



SOMMARIO

- p. 3 **Dalla piada all'aradio**
di Fabio Marri
- p. 4 **Cesare Zavattini - Stricarm' in d'na parola**
di Maurizio Balestra
- p. 5 **Una strê ch'la fnes in Zil**
di Carmen Bendandi
- p. 6 **I burdèl**
di Mario Gurioli
- p. 8 **Cumè e' vént**
di Dauro Pazzini
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **Una fôla in rumagnôl**
di Silvia Togni
- p. 10 **Miaz**
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 11 **Parole in controluce: casché, casa, atrèz**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Stal puişi agl'à vent...**
- p. 13 **Invèl**
di Bas-ciàn
- p. 14 **La voja ad lavurê**
di Alessandro Gaspari
- p. 15 **I scriv a la Ludla**
- p. 15 **Pri piò znen**
- p. 16 **Amleto Montini - A n'ho piò gnint**
di Paolo Borghi

Segue dalla prima

Un invito agli autori ...

Vi sono alcuni dei nostri autori che hanno lodevolmente messo a punto una grafia personalizzata tesa alla rappresentazione fedele dei fonemi della loro parlata. Questo, però, ha comportato l'uso di segni diacritici abbastanza complessi, per cui più che di grafia sarebbe opportuno parlare di trascrizione fonetica. Occorre tenere presente che questi segni spesso non sono univoci e dunque non possono essere correttamente interpretati dai lettori, a meno che non vengano dettagliatamente illustrati in una avvertenza premessa ad ogni testo. Avvertenza che, se può essere inserita nelle prime pagine di un libro, non può ovviamente essere messa in testa ad ogni singola poesia o racconto pubblicati su una rivista come la nostra. Con questo non vogliamo negare la validità scientifica di queste grafie, ma solo interrogarci sull'opportunità del loro uso al di fuori di certi contesti.

Ciò premesso, sarebbe bene che gli autori si orientassero su regole di grafia codificate come le *Regole fondamentali di grafia romagnola* elaborate nel 1986 da un gruppo di studio formato da Tolmino Baldassari, Giuseppe Bellosi, Libero Ercolani, Gianni Fucci, Leonardo Maltoni, Sergio Morgagni, Augusto Muratori, Cino Pedrelli, Dino Pieri e Vittorio Tonelli con l'adesione di Guido Laghi e Gianni Quondamatteo. Il volumetto, pubblicato nel novembre del 1986 per i tipi del Girasole di Ravenna, dichiarava in premessa che il sistema di trascrizione proposto intendeva "consentire un'agevole lettura e scrittura del romagnolo a chiunque sappia leggere e scrivere l'italiano".

Quelle regole avevano ed hanno tuttora, a nostro parere, una solida validità e sono in grado di rendere con sufficiente chiarezza le varie parlate romagnole da Imola a Cattolica, dal Reno al crinale appenninico. Se dopo quella pubblicazione c'è stato chi non vi si è adeguato, introducendovi modifiche o integrazioni, questo si può imputare alla difficoltà oggettiva

di rendere alcuni segni diacritici con strumenti alla portata di tutti come la macchina per scrivere: si pensi ad esempio alle vocali con l'accento acuto (ó) o con il segno di breve (ă, ě) e alla sovralineatura della nasale *n* per segnalare la nasalizzazione incompleta della vocale precedente.

Oggi, scomparsa di fatto la macchina per scrivere, i programmi di videoscrittura consentono una maggiore flessibilità: possiamo servirci di caratteri speciali, forniti dei più svariati segni diacritici, anche se poi il nostro testo, se vogliamo renderlo fruibile a tutti, lo dobbiamo stampare solo su carta o in formato PDF. Infatti non possiamo pubblicarlo online in formato testo o html, perché in tale caso sarebbe visualizzato correttamente solo da chi avrà installato quel particolare tipo di carattere sul suo computer. Inoltre, anche i font disponibili nei programmi di videoscrittura hanno le loro limitazioni: non esiste una famiglia di caratteri di uso comune che abbia ad esempio la *s* e la *z* sottopuntate o la *n* sovralineata.

Le regole "del 1986" si conformavano già a quelle codificate da Giuseppe Bellosi nel suo *Romagna Civiltà II* del 1977 e più di recente sono state confermate nella loro ossatura da Daniele Vitali in *L'ortografia romagnola* del 2008, uno studio consultabile anche sul nostro sito nella sezione *Testi e strumenti*.

A questa grafia invitiamo dunque gli autori a conformarsi, senza preoccuparsi di rendere sulla carta ogni più piccola sfumatura della pronuncia, consapevoli che al mondo praticamente non esistono lingue (compresa quella italiana), nelle quali la grafia rappresenti fedelmente la realtà fonetica, o, per dirla in maniera banale, non esistono lingue che "si pronunciano come sono scritte".

Ma c'è di più. Al di là della grafia esiste un problema forse ancora più grave: quello della scarsa conoscenza e del mancato rispetto della grammatica. Spesso si sente dire che il dialetto non ha una grammatica ed essendo una lingua essenzialmente orale ognuno lo può scrivere come vuole. Niente di più sbagliato, anzi assurdo. Il dia-

letto ha una sua grammatica e (purtroppo) anche più complessa di quella dell'italiano. Come esiste l'obbligo di scrivere bene l'italiano rispettandone le regole grammaticali, così esiste anche quello di scrivere altrettanto bene il dialetto. Si sa che, se in lingua non si scrive correttamente, si va incontro alla sanzione della penna rossa degli insegnanti o all'incomprensione da parte dei lettori. In dialetto invece tutto è tollerato, a partire dalle commissioni dei giurati che, quando si riuniscono per valutare gli elaborati dei concorsi di poesia o prosa dialettale, quasi sempre concordano di non tenere in alcun conto la coerenza grafico-grammaticale e di limitarsi ad esprimere un giudizio estetico sulle opere esaminate.

Noi riteniamo che sia venuto il momento di porre un freno a questo lassismo e di dare anche al dialetto scritto una forma dignitosa.

Facciamo alcuni esempi chiarificatori di quella che è una scrittura grammaticalmente scorretta.

Una frase come "quella donna che ride" non si può tradurre in dialetto scrivendo *cla dona cla rid*: il secondo *cla* non ha nulla da spartire, dal punto di vista grammaticale, col primo, in quanto vale "che lei (o, se si vuole, *ella*) ride" e dunque andrà scritto *ch'la*.

"So che non ti piace" può capitare di vederlo tradotto *Asò cunt pis* al posto di *A so ch'u n t pjis*: cioè *A* (io) *so ch'* (che) *u* (egli, quello [pronome atono]) *n* (non) *t* (ti) *pjis* (piace).

"Lei non sa che dicono che l'abbia lasciata il moroso" non *Li l'an sa chi dis cul epa laseda e muros* ma: *Li la n sa ch'i dis ch'u l'epa lasèda e' muros*. Cioè: *Li* (*Lei*) [senza accento: pronome soggetto tonico] *la* (*ella* [pronome atono]) *n* (non) *sa ch'* (che) *i* (*essi*) *dis ch'* (che) *u* (*egli*) *l'* (*lei*) *epa lasèda e' muros*.

Come *Associazione Schürr* stiamo cercando di dare una soluzione a questo problema dando vita (come stiamo già facendo da un paio d'anni) a brevi corsi sulla grafia aperti a tutti, per insegnare a scrivere in maniera corretta il romagnolo o, quanto meno, per stimolare una riflessione linguistica sul nostro dialetto.

Permettetemi di arricchire alcune egregie note apparse sui due ultimi numeri del 2018 della "Ludla".

1.

Gilberto Casadio (n. 12, dicembre, pp. 6-7) ricorda un saggio di Massaroli che fa riferimento a una poesia di Pascoli dove si usava l'italianizzazione *piada*, e identifica questa poesia "quasi certamente" con *Il desinare dei Primi poemetti*. Il rimando va bene, ma credo che Massaroli si riferisse più precisamente all'altra poesia, intitolata proprio *La piada* e stampata nei *Nuovi poemetti* del 1909. A questa poesia (molto lunga, triste e solidale insieme nel parlare di questo "pane della povertà" e "della libertà") si riferisce appunto la nota di Pascoli da cui Casadio cita alcune righe, e nella quale Pascoli difende l'etimologia greca di *piada* poi ripresa da Massaroli.

Vale la pena di riportare la strofa IV con la descrizione della fattura della piada, preparata da Mariù e cotta da Giovanni sul fuoco di gambi di granturco:

Il mio povero mucchio arde e già brilla:
pian piano appoggio sopra due mattoni
il nero testo di porosa argilla.

Maria, nel fiore infondi l'acqua e poni
il sale; dono di te, Dio; ma pensa!
l'uomo mi vende ciò che tu ci doni.

Tu n'empì i mari, e l'uomo lo dispensa
nella bilancia tremula: le lande
tu ne condisci, e manca sulla mensa.

Ma tu, Maria, con le tue mani blande
domi la pasta e poi l'allarghi e spiani;
ed ecco è liscia come un foglio, e grande

come la luna; e sulle aperte mani
tu me l'arrechì, e me l'adagi molle
sul testo caldo, e quindi t'allontani.

Io, la giro, e le attizzo con le molle
il fuoco sotto, fin che stride invasa
dal calor mite, e si rigonfia in bolle:

e l'odore del pane empie la casa.

Ma i dizionari etimologici più recenti (il Battisti-Alessio del 1950-57, il Cortelazzo-Zolli del 1979-1999) non sono d'accordo sull'etimologia cui credevano Pascoli e altri: a una diversa parola greca, *plathane* 'piatto rotondo per impastare' pensava Alessio, che poi aggiunse l'ipotesi di un incrocio col latino *oblata*; ma si è tirato fuori anche *piès* (cioè 'pigliarsi, assodarsi'), "con riferimento all'assodarsi della pasta". Aspetteremo il "Lessico Etimologico Italiano" (LEI), arrivato finora alla lettera C e la cui conclusione si prevede nel 2033-38, per avere un nuovo oracolo?

Quanto poi agli "almeno tre tipi di piade" (senza contare quelle dolci), segnalo che Olindo Guerrini, nella poesia *E' mèstar* degli anni 1906-1909 (fa riferimento al ravennate

Dalla piada all'aradio

di Fabio Marri

Docente di linguistica e dialettologia italiana
presso l'Università di Bologna

Luigi Rava come ministro della Pubblica Istruzione), dunque contemporanea ai poemetti di Pascoli, dice che il povero maestro da anni si nutre con "un poco di piadotto e di cipolla": e spiega in nota che il *piadotto* è un "pane di farina gialla". Un'altra varietà ancora?

2.

Quanto all'etimo di *sidar/svidar*, che Casadio (n. 12, pp. 12-13) riporta da un lato a *sidera* (plurale di *sidus*), cioè le stelle, le costellazioni, dall'altro a *vitreus*, direi che invece gli etimologisti siano d'accordo per il solo *sidus - sideris*, come già indicava il vecchio Meyer-Lübke nel 1911 e ripetono Battisti-Alessio a proposito delle forme toscane *sido e sidro*, oltre che per l'italiano *assiderare -ato*, che risale direttamente al latino *siderare* 'intirizzare' (e qui c'è arrivato anche il LEI, nel suo terzo volume stampato nel 1989). Nessuno parla di *vitreus*, che al massimo potrebbe entrare come interferenza (tecnicamente "incrocio"). Che costellazione sia, forse non importa definire: i francesi, di chi dorme all'aperto dicono *à la belle étoile*, sotto le stelle; noi diciamo anche "passare la notte all'addiaccio", e sebbene l'etimologia sia diversa, intendiamo che si prende freddo in qualunque stagione e sotto qualunque stella ci si trovi.

3.

Per chiudere con *l'aradio* (di *Bas-ciàn*, n. 10/11 a p. 14), non so in quali parlate romagnole sia usata in genere maschile, ma la "concrezione" dell'articolo, giustamente chiamata in causa, è indipendente dal genere: la gloriosa grammatica di Rohlfs al § 341 riporta esempi di nomi "concreti", fin dall'antichità, in italiano e nei dialetti, sia maschili sia femminili: *lastrico*, *lamo*, *lazzeruola*, toscano *lapa* ('ape'), marchigiano *lèla* 'ala' (e gli scolaretti che scrivevano *l'aradio* forse dicevano anche *il linchiostro*); con successiva errata divisione delle parole: piemontese *asteila* 'stella' e *afel* 'fiele', toscano *ombuto*, *nabisso*, *ninferno* ecc.

È capitato anche il contrario: quello che i romagnoli chiamano *rusgnòl*, dal latino *lusciniolus* (e ancora Petrarca *rosignuol*), gli italiani chiamano *usignolo*, come dicono *la badesa* invece di *l'abbadessa*, *il ragno / la ragna* invece che *l'aragno -a*, *la rena* invece che *l'arena*. Il fatto è che Petrarca in "Solo e pensoso", scriveva "ove vestigio uman larena stampi", senza preoccuparsi di mettere l'apostrofo che all'epoca non era stato ancora inventato: noi lettori e scrittori delle epoche successive abbiamo diviso come ci è parso meglio, e i grammatici non hanno osato dire che una delle due forme fosse sbagliata.

Tutti conoscono Cesare Zavattini, sceneggiatore di grandi capolavori del neorealismo come: *Sciucchià* (1946), *Ladri di biciclette* (1948), *Miracolo a Milano* (1952), ma anche fumettista, giornalista satirico, narratore, pittore, poeta, anche poeta dialettale con *Stricarm' in d'na parola* (Stringermi in una parola). Una raccolta di 50 poesie nel dialetto di Luzzara, pubblicata nel 1973, che Pasolini in un'entusiastica recensione definì come un "libro bello in assoluto (...) dove tutto è rimesso in gioco, tutto, per dir meglio, ritorna finalmente in gioco". Un libro che non passò inosservato, ma che per la difficoltà di lettura credo, non venne recepito come avrebbe meritato (i più dovettero accontentarsi di leggerlo in italiano) e fu ben presto dimenticato.

Qui Zavattini, che, come confessa in una lettera all'amico editore Valentino Bompiani, nasce "con il bisogno fisico di essere sincero", trova finalmente nel dialetto lo strumento ideale per esprimere "la verità". Verità che è lì a portata di mano, nelle cose di tutti i giorni, nelle persone che ci stanno vicine, nella natura... ma che faticiamo a cogliere perché ci è nascosta dal mondo fittizio che noi stessi abbiamo creato e dai rapporti umani distorti, a cui ci costringe la società moderna. Tutto ciò che è cultura (la nostra cultura) è uno schermo che ci separa dalla "verità". La lingua, attraverso cui la cultura si manifesta (nella televisione, nella pubblicità, nella politica, nel cinema, nella stampa, nelle lettere... che è la nostra lingua) è qualcosa di artificiale, finto. Una lingua che ci mette in bocca parole che non sono nostre e che fa da filtro, qualora volessimo esprimere quello che veramente sentiamo.

Il dialetto nella sua aderenza alla realtà, alla natura, è



Cesare Zavattini. Luzzara (RE) 1902 - Roma 1989.

Cesare Zavattini *Stricarm' in d'na parola*

di Maurizio Balestra

Dialetto cesenate

ancora portatore di verità e più "veri" di noi sono gli uomini che ancora lo parlano e restano immersi nel suo mondo (il mondo delle cose che accadono in dialetto, dirà Baldini). Quelli che "umiliati e offesi", vivono ai margini della nostra presunta civiltà (che è civiltà dei consumi), quelli che (quando scrive siamo alla fine degli anni '60) non si accorgono dei cambiamenti, che non traggono vantaggi dal boom economico, anzi ne vengono travolti. *Stricarm' in d'na parola* è del 1973, Zavattini nel frattempo, a Roma, nell'ambiente del cinema, aveva sicuramente conosciuto Tonino Guerra, che nel 1972, era ritornato al dialetto con *I Bu. Al Vousi* di Pedretti è del 1975, nel 1976 Baldini pubblica *E' solitèri*.

Dieci anni prima il *Gruppo '63*, aveva posto il problema dell'inadeguatezza della lingua. Lingua che non è più nostra ma quella che (attraverso i mezzi di comunicazione di massa) ci viene imposta dalla nuova società la società neocapitalista. Negli anni '70 la questione è ancora aperta ed incomincia a farsi strada l'idea del possibile uso del dialetto come "lingua di verità" e l'emiliano Zavattini, alla pari dei nostri più famosi poeti della Romagna, la fa propria.

Fra noi e le poesie di *Stricarm' in d'na parola* però si interpone il muro della lingua. Se il Luzzarese a noi che distiamo circa duecento chilometri da Luzzara, suona come una mescolanza poco digeribile di emiliano, veneto e lombardo, pensate a come possa essere percepito da chi viene da più lontano. Ho pensato quindi di tradurre Zavattini in Cesenate (è il dialetto che conosco, poi sarà facile ad ognuno riportarlo alla propria parlata). Tradotte, queste poesie sembrano perdere poco (dopo tutto siamo vicini, la cultura è la stessa e il più delle volte anche i suoni) e noi ci si guadagna il gusto di una comprensione immediata.

I testi si susseguono in quest'ordine: originale di Zavattini con traduzione in lingua, versione di Balestra (n.d.r.).

La basa

O vést an funeral acsé puvrét
c'an ghéra gnanc'al mort
dentr'in dla casa.

La gent adré i sigava.

A sigava anca mé
senza savé al parché
in mes a la fūmana.

La bassa

Ho visto un funerale / così povero / che non c'era neanche / il morto nella cassa. / La gente dietro piangeva. / Piangevo anch'io / senza sapere il perché / in mezzo alla nebbia.

La basa

Ò vest un funerèli acsé puret
ch'u n gn'era gnenca e' mort
dentra in t la casa.
Ad dria la zenta la rugiva.
A rugiva ènca mé
senza savéi e' parché
tra tot ch'la nebia.



Forse

Forse l'emusión pö granda dla me veta
l'é stada na not, a gh'era an stofag, an ferum,
cme pröma dal teremot,
Diu l'è gnu dentr'in d'la me camara impalpabilment
e al m'à det a te sul a te
a t'fag savé ca n'ag sum mia.

Forse

*Forse l'emozione più grande della mia vita / è stata una notte,
c'era un afa, un fermo, / come prima del terremoto, / Dio entrò
nella mia camera impalpabilmente / e mi disse a te solo a te /
faccio sapere che non esisto.*

Forse

Forse l'emozion pió granda dla mi vita
L'è stèda una nòta chu i era una caldagna, 'na ferma
cmé prèma de' teremot,
Dio l'è 'vnù ad denta a la mi cambra pianin pianin
e u m'à det a tè sol a tè
at fagh savéi c'a n gn'i so miga.

Un tal Banfi

Töt li not da na stmana
an tal Banfi l'am camina adsurvia
fin c'a riva la lüs.
Longa li scali
ò det a sö muier
s'al ghés an po' ad riguard.
L'am m'a gnanca rispost.
Tri scalen dop la s'é vultada:
"Fr'an mes l'an c'sarà pö.
Preocüpa ad cuntaval
- av cnòs,
gnac na silaba zò d'post -
al senti gnanca pö..

Un tal Banfi

*Tutte le notti da una settimana / un tal Banfi mi cammina
sopra / fin che arriva la luce. / Lungo le scale / ho detto a sua
moglie / se avesse un po' di riguardo. / Non mi ha neanche
risposto. / Tre scalini dopo / s'è voltata: / "Fra un mese non ci
sarà più." / Preoccupato di raccontarvelo / - vi conosco, / guai
una sillaba giù di posto / non lo sento neanche più.*

Un tèl Banfi

Tot al nòti da una smèna
un tèl Banfi u m camèna ad ciora
fin ch'l'ariva la lusa.
Par al schèli
ò det a la su moi
s'l'aves un po' ad riguèrd.
La n m'à gnenca arspost.
Trì scalèn dòp
la s'è vultèda:
"Fra un mes u n gn'i sarà pió."
A n vé vleva cuntè!
- A v cnos,
guai a 'na parola fora ad post -
a n è sint gnenca pió.



Una strê ch'la fnes in Zil

di Carmen Bendandi

Dialecto delle Ville Unite

Nel Giorno della Memoria

Ösi e ösi amucèdi
truvèdi tra i fil spiné,
barachi tot'in fila
cun i fuzil spjané.

E' cor... e' cor

sóra i binéri e' tréno,
u-s sent i rog,
acumpagné da i pjent;
mân agrapèdi a cal sbari ad fër
e l'ütum sgvèrd vérs a la libartè.

E' cor, e' cor e' treno,
par nò turnè pió indri,
fâma e torturi, prèma ch'vegna e' bur.
U s'èlza e' vent, a purtè vi cl'udór,
e pu la nòta la i pôrta tot in Zil.

E nó, adès?
Impjema una candéla,
parchè ch'i vega lòm.

Una strada che finisce in Cielo

*Ossa e ossa ammuchiate / trovate fra i
fili spinati, / baracche tutte in fila /
con i fucili puntati. // Corre... corre
/ sopra i binari il treno, / si sentono le
urla, / accompagnate dai pianti; /
mani appoggiate a quelle sbarre di ferro
/ e l'ultimo sguardo verso la libertà. //
E corre, e corre il treno, / per non torna-
re più indietro, / fame e torture, prima
che venga il buio. / Si alza il vento, a
portare via quell'odore, / e poi la notte
li porta tutti in Cielo. // E noi, adesso?
/ Accendiamo una candela, / perché
vedano la luce.*

Nelle case della nostra campagna di un tempo mancavano tante cose, ma non certamente i bambini, *i burdèl*. Chi arrivava sull'aia di un podere, piccolo o grande che fosse, annunciato dall'abbaiaire furioso del cane da pagliaio, veniva presto circondato da una piccola folla di *burdèl*, maschi e femmine, che si affacciavano, incuriositi e timorosi, dall'uscio di casa, dai bassocomodi o dalle siepi oltre le quali si stendevano i campi.

I componenti delle nostre famiglie di allora appartenevano quasi sempre a tre generazioni: i nonni, i loro figli e i nipoti; nella stessa casa potevano convivere, a volte con non poche difficoltà, più coppie sposate e, di conseguenza, i *burdèl* costituivano il nucleo più numeroso. Il non aver figli (la sterilità era sempre e soltanto attribuita alla donna) era considerato come una sorta di maledizione per la mancanza e di braccia preziose nel lavoro dei campi e del sostegno per la futura vecchiaia.

L'obiettivo di chi si sposava era quello di avere dei figli e subito dopo il matrimonio, parenti e vicini di casa non si aspettavano altro che la donna rimanesse incinta, *ch'la carsèss*.

Appena si diffondeva la notizia (*la nôva*) del prossimo parto, cominciavano i pronostici sul sesso del nascituro. Una delle usanze più diffuse era quella di far tirare da due bambini *la furzèla*, il sottile osso a forma di forcella che si trova nel petto del pollo; dopo che l'ossicino era stato ben spolpato veniva affidato a due bambini, possibilmente maschio e femmina, che lo spezzavano tirandolo ognuno verso di sé. Se si riteneva che dovesse nascere un maschio, al bambino doveva rimanere in mano la parte dell'osso con la cartilagine arrotondata; se, viceversa, si pensava che fosse femmina toccava alla bambina confermarlo. Quando poi si era prossimi al parto, si guardava alla forma del pancione (una rotondità accentuata significava femmina, la pancia più appuntita preannunciava un maschio) e all'aspetto del volto della partoriente (una carnagione chiara e fresca indicava sesso femmi-

nile, una faccia con macchie e pelle più scura quello maschile).

Anche il protrarsi della gravidanza oltre il termine previsto, in base soprattutto alle fasi lunari, faceva presagire la nascita di una bambina (*la cova tròp, l'è una pisòna*).

Le donne partorivano in casa assistite dalle altre della famiglia, da qualche vicina e dalla levatrice (*bèlia*); solo nel caso di parti particolarmente difficili, si ricorreva al medico o al ricovero in ospedale. Quando iniziavano le doglie (*i dulur*), se era di giorno i bambini della famiglia venivano spediti a casa dei vicini o in fondo al campo con l'ordine tassativo di rientrare solo quando fossero stati chiamati, oppure venivano chiusi nella stalla. Di notte invece, dato che dormivano quasi sempre nella camera

con i genitori, venivano spostati nei letti delle stanze più lontane da quella della partoriente. Si riteneva infatti, oltre che sconveniente, un peccato grave che i *burdèl* sapessero cose inerenti la sessualità; fin verso i 13 – 14 anni era loro proibito anche assistere al parto delle mucche e delle scrofe.

Ai *burdèl* più curiosi che chiedevano come si nasce, veniva indicato qualche grosso olmo incavato (*ójum bus*) in un filare di viti (*pianté*) e gli si faceva credere che di quando in quando si trovasse un bambino. Si faceva anche riferimento alla borsa della *bèlia* che avrebbe "portato" il neonato comprato (*cumprè*) dalla donna che aveva partorito.

I *burdèl* si dovevano accontentare di queste poche e spicce spiegazioni, senza tornare più sull'argomento e dovevano aspettare l'adolescenza per sapere qualcosa di più da quelli più grandi che avevano però anche loro una conoscenza alquanto approssimativa della realtà. I bambini che nascevano ancora avvolti nella placenta materna (*camisa dla madòna*), quelli nati nel periodo natalizio e il settimo fratello maschio consecutivo avevano le cosiddette "virtù" (*al vartò*); avevano cioè il potere di guarire alcuni malanni, come l'Herpes Zoster (*Fugh d' Sāt'Antòni*), le distorsioni (*al stòrt*), *l'änma caduta*, *i sbrumblò*, *al brusadür*, ecc.

La nascita di un maschio era sempre vista favorevolmente, quella di una femmina, specie se in casa ce n'erano già diverse, suscitava a volte dei

I burdèl

di Mario Gurioli

Dialecto faentino



mugugni nella coppia e in famiglia sia perché bisognava farle il corredo e la dote, sia perché era ritenuta meno adatta al lavoro dei campi. La responsabilità del sesso del neonato era attribuita sempre alla madre: “*l’à fat un ètra pisōna*”, “*l’arà da mètar sò e’ casè*”, era uno dei commenti più frequenti che si dovevano sorbire le donne che partorivano soltanto femmine. Anche il rituale che seguiva la nascita era diverso da maschio a femmina, sia quando si portavano i bambini a battezzare, sia quando si faceva la *sōpa*, cioè il pranzo a cui partecipavano parenti e vicini che portavano piccoli regali, costituiti solitamente da uova, qualche pollo o focacce.

In una famiglia i nomi imposti ai neonati erano quasi sempre gli stessi ricavati (*arcavé*) da quelli di familiari defunti, e subito sostituiti da un soprannome che era un’alterazione del nome stesso (Antonio: *Tugni*, *Tugnō*, *Tugnèt*, *Tugnazi*, ecc.), o da un particolare fisico (capelli biondi: *gag*, *gagi*, *gagiō*; capelli scuri: *mor*, *muri*, ecc.).

I *burdèl*, stretti nelle lunghe fasce di tela di canapa, venivano allattati, curati e protetti perché non subissero il malocchio (*mal òc*): sulle fasce veniva appuntato *e’ brév*, un sacchettino di stoffa ricamata con croci di filo rosso che conteneva un santino benedetto; si faceva anche attenzione a non farli vedere e toccare da persone sospettate di invidia e non gli si tagliavano le unghie e i capelli fino al compimento del primo anno.

I neonati venivano tenuti molto nella culla, poco in braccio, sia per non dar loro troppi vizi, sia perché le donne dovevano lavorare sodo; quando piangevano venivano cullati accompagnando il movimento con cantilene e ninne nanne.

La morte di un bimbo all’atto della nascita, nei primi mesi o anni di vita

era abbastanza frequente, ma non era vissuta come una grave tragedia dalla madre e dai familiari: “*A i avèn un anzuli!*” (“Abbiamo un piccolo angelo!”). La loro fede semplice, ma profonda li portava a consolarsi e in molte case di *anzuli* ce n’erano diversi, presto però rimpiazzati da altri *burdèl*.

A circa un anno di età cominciavano a scorazzare per casa a carponi (*gnargatō*) o dentro *e’ cariōl*, un rudimentale attrezzo di legno munito di ruote.

Aiutati dai più grandi, o attaccandosi alle sedie (*scarān*), cominciavano a muovere i primi passi e poco dopo a correre per l’aia e per i campi.

Durante i lunghi mesi invernali venivano intrattenuti con il racconto di favole (*fōl*), filastrocche e con altri semplici giochi cantilenati come *al dirindēn*; nella bella stagione invece giocavano nell’aia, con la terra, pezzi di legno, barattoli sfondi,

buslōt, penne perse dal pollame, cani e gatti; i più grandicelli giocavano a *cut*, *àglio* e *lètra*, a *carampāna* e le bambine con delle povere bambole fatte di stracci.

I giochi però finivano presto; infatti i bambini venivano abituati a rendersi utili svolgendo dei piccoli lavori: dovevano mandare alla pastura (*badé*) branchi di tacchini, faraone, oche, anatre e maiali, stando attenti che non sconfinassero nelle colture del proprio podere e di quelli dei vicini; raccoglievano l’erba (*andé a l’erba*) per i conigli, portavano da bere a chi era nel campo, facevano fascine con la potatura delle viti (*sarmēt*), tenevano per la cavezza buoi e mucche (*andé dnēz al bèsti*), aggiogati ai vari attrezzi (*car*, *baroz*, *trèza*, *parghir*, *pumpō*) e li guidavano mentre i grandi facevano i lavori più faticosi; le bambine imparavano presto a spazzare, a tirare la sfoglia (*fè la spoja*), a lavare, cucire, lavorare a maglia (*fè la sulèta*) e filare, affiancate sempre dalle donne di casa.

Ai bambini di una famiglia si aggiungevano i garzoncelli e le servette che provenivano dalla collina o dalla città e appartenevano a famiglie poverissime che non avevano di che mantenerli. I maschi accudivano il bestiame e aiutavano in tanti piccoli lavori esterni, le femmine svolgevano i lavori di casa e curavano in particolare l’allevamento dei bachi da seta (*bigāt*) insieme alla donna addetta (*la bigatèra*). La paga fin verso i dodici anni consisteva nel mangiare e in un vestito, spesso usato, per l’estate e uno per l’inverno.

Fin da piccolissimi i *burdèl* partecipavano alle funzioni religiose in chiesa, alla recita del rosario in casa e imparavano le orazioni, in dialetto, tramandate oralmente di generazione in generazione.



Il testo riportato in queste pagine è estratto, per concessione dell’autore, da “*La famèja d’una vòlta ...e tót i su lavur*”, Faenza, Tempo al Libro, 2018. Pp. 128 con numerose illustrazioni.

Dino e Zèfira i s'era cnuséu t'una discoteca ad San Maròin, e dop du volti chi s'era vést, i s'era dè apun-tamént par al trè de dopmezde tla Piazza Granda ad Santarcànzal, e' paòis ad Zèfira, par pasè un dopmezde insén. Li, la i s'era racmandèda da ès pun-tuèl, che la n vlòiva chi la vdéss da par sé a fè la bèla statuina in piazza. Zèfira, la s ciamèva acsè la ragàza, cumè e' nòm de vént al femminile, che e' su ba u i avòiva dè parché e pansèva che e' vént, che tal su scori-bàndi e rapéss i profómme mi fiéur e la sménta mal piènti, che làsa i ségn dal su ungedi ti desért e sòura i ghiac-ciai, e pu e sparpàia par e' mònd tòtt quèll ch'u s porta vi, e duvéss avòì una masa éncà de femminile. E li, quand che Dino u i à dmand e' nòm, la i à rispòst candidamént: Zèfira... cumè e' vént.

I éra tutt dó zuvanéssmi, i avòiva quéng àn, senza paténta, mo éncà senza muturòin. Par quèst léu, ch' l'éra ad Macièn, un paisin dl'èlta Val-marèccia, distènt da Santarcànzal piò ad trenta chilometri, apènna turné da scòla, l'avòiva mèss t'una spurtina un pachètt ad biscòtt fàt da la su ma e a un'òura e mèz, u s'era avié in bici-clètta.

Al dò de dopmezde. La su immagina-zion ad ragazin innamorèd la curòiva in ogni direzion cumè i framént d'una stèla esplòsa. Mo i grupétt di narcisi carséud spontaneamént ti chèmp i éra alè, sal su curòuni zali dròinta i pétali bianchéssmi par frenè e' vòul dagli évi. E l'éva ch'la éra in léu la na savéu reseat me rincém. L'à frenè la biciclètta se ciglio dla strèda, l'è antrè te chèmp, e u i n'à pòrt vi snò un maztin par la su ragàza. Sla cumpagnéa ad chi fiéur culurid us sintòiva piò sichéur par l'incòuntri, cumè se in qualche módi i narcisi i parléss par léu, ch'i géss dal ròbi che u n'avrébb avéu e' curag da dói mai. Sòura e' Pòunt da Vròcc u s'era férm a sintoi e' sòun che mandèva e' fiómme. Guardénd l'arlózz che sgnéva za al dò e mèz, l'è ripartói a tòtta velocità.

La casualità la i è cume e' vént. Circa du chilometri dòp e' Pòunt da Vròcc

Cumè e' vént

di Dauro Pazzini

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Dialecto santarcangioloise

u s'è incòrt tròp tèrd de chèn ad tàia medio-péccla che inseguénd un livròt u i travarsèva la strèda, sbuséd da una siva lato Torriana. L'à zarché ad frenè mo snò e' livròt l'è riusciói a pasè tòtt intir mentre e' chèn l'è mnéu ciapéd in pin da la ròda dla biciclètta, e séa léu che la biciclètta e e' chèn i è ruglé zò par la scarpèda vérs e' fiómme. Tla caschèda u s'era arviné i calzèun e la camòisa, e u i sanguinèva una spala ch'la i fèva una masa mèl. E' chèn l'avòiva una feròida tal custézzi e una zèmpa ròtta.

Dino us dmandèva ad cói che putéss ès che chèn ch'u n'avòiva nisèuna medaiètta me còl.

Al dò e zinquantazòinch de dopmezde. Éncà se l'avòiva i vistòid arvinéd e spurch ad tèra e d'érba e ad sanguì, Dino e duvòiva andè ma l'apunta-mént sla su ragàza, éncà se e duvòiva percòrr ancòura una disòina ad chilò-metri e un putòiva arivé par l'urèri ch'i avòiva concordè.

U s'era dè una sistemèda a la bòna, l'avòiva ciàp sò la su biciclètta, l'avòiva vòlt al spali me chèn laséndal me su destòin e us stèva aviénd a risalói la scarpèda, quand e' chèn l'à cmézz a fè di bàì, da pròima pianin pianin, e pu aumenténd d'intensità a mèna a mèna che Dino u s'aluntanèva. Dino u s'era férm, l'à guèrs e' chèn e quèll l'avòiva sméss da ciulé. L'è stè qual-che sgònd a guardèl e pu l'è artòuri ad inviés, e e' chèn l'à artàch a ciulé insistentemént mal su spali. Dino u s'è duvéu farmè ancòura. Ènzi l'è duvéu arturnè vérs e' chèn par fèl smétt. L'avòiva tiràt fura da la spurtina e' pachètt di biscòtt fàt da la su ma e l'à tiràt un biscòt vérs e' chèn ch'u la ciàp al volo e u l'à divorè quasi senza biasèl. E' ragàz l'à capói sóbti

parché e' chèn e stèva inseguénd che livròt: l'éra afamèd e forse u n'apar-tnòiva ma nisséun abitènt ad cla zona. U i à tiràt d'ilt biscòtt e ogni tènt u n magnèva éun éncà léu. E pansè che chi biscòtt, léu u i vlòiva divòid sla su ragàza, e invici u i stèva dividénd s'un chèn afamèd.

Al trè e vòint de dopmezde. Zèfira la éra arivata puntuèla ma l'apuntamént e da vòint minéut la stèva guardénd òura l'arlózz òura la strèda ch'la costèggia la Piazza Granda par avdòì se Dino l'arvéva. La su ma la giòiva sempra: se un òm l'aròiva tèrd ma l'apun-tamént, probabilmént u n'è una masa interesèd ma tè! La cmanzèva a pansè che la su ma la avéss rasòun, e la s'era alzèda da i scalòin a piramide ch'i tén sò e' pidistàl e e' Monumént mi Cadéud dla pròima guèra mon-dièla, situèd te cèntar dla Piazza.

Intènt Dino e stèva parlénd me chèn, u i giòiva ch'l'éra un su nemòigh, éncà se involontariamént, parché u i avòiva fat manchè l'apun-tamént sla su ragàza, che fòrs, da cl'òura, non avdéndli arivé, la s n'era andèda véa. E' chèn ul guardèva e l'aspitèva ch'u i tiréss un ènt biscòt. E Dino u i e lanzèva parché éncà léu, par e' chèn, l'éra un su nemòigh: u l'avòiva investói sla biciclètta e u i avòiva fat scapè la sua preda. I éra tutt déu malchéunz e tutt déu i avòiva pèrs al su prédi, éncà se, ognéun vérs la su preda, l'avòiva intenziòun una masa diversì.

Zèfira la n guardèva piò l'arlózz, l'éra cumè se at che mumént e' témp u n'esistéss. Alzénd e' sguèrd la vdétt e' Monumént mi Cadéud. U i sembrè-va da vòidli par la pròima vòlta,

eppure la l'avòiva vést da sémpra; l'éra alè, ad fazèda me palàz de Cuméun, te cèntar ad cla piazza de marchè, dal fèsti, di inchéuntri sal persòuni e s'i amóigh. La i à ziràt datònda. La n'avòiva mai nutè pròima e' pidistàl ad pietra macèd da e' brònz de Monumént a causa dl'aqua. E la avdètt al fighéuri de Monumént: Al dò giunònichi dóni dl'antóiga Sparta, la ma e la mòì de suldè cadéud in guèra, cagli avèzza a tèsta bàsa, éuna ad fièrch ma cl'èlta, purténd sal spali e' schéud sòura e' quale e sbanzla e' còrp de su congiunto par arputèl in patria dòp ch'i l'avòiva aspitè lungamént.

La n savòiva par qual mutóiv e' brònz e fòss stè danegièd, mo e' fòur tla còsa sinistra de suldè cadéud, e la feróida te fièrch destri dla dòna, che ad che mumént ma i ócc ad Zèfira e duvòiva èss la ma, parchè feróida te grembo duvè che e' fiùl l'avòiva ciap vóita, la i fasòiva sintóì ancòura ad piò i brévid de realóismi.

In che mumént u i piàsòiva pansè che forse non a chès e' Monumént e fòss stè mèss in direziòun de palaz comunèl, e idealmént, vérs tòtt i Cuméun de mònd: par arcurdè ma quei ch'i à dal responsabilità polétichi che al guèri u n'è una ròba ch'la vén da par sé, mo agli à e' nòm e e' cugnòm dal persòuni cagli à firmé e sostenéu l'at.

Al quatri de dopmezde. Dino e e' chèn i s'èra magnè quasi tòtt i biscótt, te sachètt u i n'arvanzèva snò éun. U l'avrébb magnè léu o u l'avrébb lanzè me chèn? I su ócc i è stè atràt da un cèst ad vòinch mèz ròtt che qualchedéun l'avòiva abandonè te chèmp. U i à dè una radanèda a la mèi sa di ramètt ad giunco ch'la

tólt te fiómm alè tachèd. Sòtta i ócc de chèn chi ne lasèva un sgònd, Dino l'à ciap e' biscòt e u l'à mèss dròinta e' cèst e pu l'à parlè me chèn sénza nòm gèndi che se fòss antrè te cèst u l'avrébb pòrt sa léu. Forza, òntra, u i giòiva. Dòp di tentatóiv dulurèus e' chèn l'è ruscioì a entrè te cèst, mo u n'è magnè sóbti e' biscòt, e guardèva Dino cumè ad arcurdèi la prumèssa da purtèl sa léu. E Dino, par la prescia, u n'aspitèva èlt. L'à ciap e' cèst, l'à recuperè e' mazètt di narcisi, l'à spoint la biciclètta sò par la china, e vea ad chéursa vérs Santarcànzal.

La memòria la i è cumè e' vént. Guardènd e' Monumént mi Cadéud, Zèfira la s'arcurdèva ad quand ch'u i éra, te campsènt ad Santarcànzal, par quasi sènt'an da la fòina dla sgònda guèra mondièla, una tòmba duvè ch'un gnèrra nisséuna fotograféa mo una cròusa ad lègn fàta sa dò assicèli. Sòura l'assicèla orizzontèla u i éra una scrètta fàta a mèni sa dla varnóiv-

sa nira duvè ch'us lizòiva **Donna sconosciuta vittima di guerra.** Sòura cla tòmba u i éra sémpra di fiéur frèsch. La guèra la avòiva ròis cla dòna sénza nòm e sénza stòria, mo l'éra dvènta idealmént la ma e la surèla ad tòtt, e u n'èra possèbli pasèi tachèd sénza dèi un'ucèda. Nisséun eroe celebrèd dagli istituziòun l'éra antrè acsè spontaneamént te còr dal persòuni. Énca li la avrébb desiderè che cla tòmba la fòss arvèzza alè par sémpra.

Al zóich de dopmezde. Pasénd davènti ma la Piazza Granda ad Santarcànzal, Dino u i à bótt un'ucèda. Un pansèva che da cl'òura Zèfira la fòss ancòura a là ad aspitèl. E invici la éra a là, céusa ti su pansir, si scalòin de Monumént. E' scampanadèzz dla biciclètta ch'la stèva entrènd tla piazza u i à fàt alzè i ócc. Se pidistàl, sòura ad li, al fighéuri dal du dóni ch'al pòrta e' còrp de su famiglièr cadéud; davènti ma li, invici, quell ch'la avòiva aspitè

par un témp che sembrèva lunghéssmi, l'éra arivàt feróid ma vóiv, e u s'èra pòrt sa léu, cumè da una guèra, e' su casuèl avversèri sénza nòm.

Dino l'è andè dri li se cèst duvè ch'u i éra e' chèn sénza nòm e e' mazètt di narcisi. U i à offèrt i fiéur gèndi snò pòchi paròli: Ta m'aiéut a curèl?

Zèfira la ciapa delicatamént e' mazètt di narcisi, e lizira cumè e' vént dla primavera la va sò mi gradòin dla piramide fino me pidistàl de Monumént mi Cadéud par depositèv i fiéur. Da sòura e' pidistàl, i sguèrd vérs tèra dal du dóni cagli avèzza a testa basa purténd sòura al spali e' schéud e e' còrp de su congiéunt cadéud, i à vést par un mumént Dino e Zèfira che i andèva vi tnénd e' cèst éun da una pèrta éuna da cl'èlta sa dròinta cl'amóigh sénza nòm.



Questo breve testo di Silvia
Togni nasconde una
particolarità facilmente
riconoscibile:
ai lettori il piacere di
scoprirlo.

Una fôla in rumagnôl

di Silvia Togni

Dialetto ravennate

Int un paes dla Rumâgna, u j era un zòvan, un bël bas-cianaz, ch'e' staşeva sèmpar a vajon; l'era sèmpar int è' mēz coma la zòbia a tot qui ch'i lavureva. A e' bar u j era sèmpar: e' pareva e' spigol dl'aqua sânta par qui ch'i j dmandeva di cunsej e staşeva insema nôt a fê i scurs dla rameta; intignamôd la matena u n duveva brişa andêr a lavurê. L'era un brêv burdêl, mo l'era lóv com un gat ros e quând e' dbeva coma una pidria, l'era cativ com e' loj.

Un dè ad zner ch'e' faşeva fred, imbariēgh com una ciôza, l'andè fura in spêda senza giaca, senza gnint e, e' dè dla Pasqueta, u j ciapè un zabaj. E' cminzè a zuzizè e l'armastè un pò

inciurli. L'andeva in zir ch'e' pareva un smari ad Catarnon, sempr amalè ch'u j daşeva dânn nenca e' vent de' dvanadur. Lò, ch'u n era miga mai andè da un dutór, u s vargugneva mes acsè.

Int e' su paes, u j era una ragaza da i pi ros, sempar tota scarvajèda ch'la pareva e' spintac de' canavér; in piô l'era una grân ciatena e la n'aveva mai truvè un filaren. Mo li, l'aveva la vartò, ereditèda da su nona.

E' pòvar burdêl inscimuni l'aveva paura d'fê e' sêlt de' garnadêl, mo cioh, sicoma i dutur i n capeva gnint, u s faşet fôrza e l'andè da li a fês signè. La ragaza la j stindè una valanzâna sora e pu la tulè una zemna

d'sêl e la l signè cun e' fugh. Quând l'arivè Piron, lò u s mitè a durmì par dodg or e quând u s şvigiè, li la l guardeva seria int j óc. Cióh, in du minud, lò u s ciapè una scofia par li, e' capè che l'aveva da truvè un lavór unèst, che incion e' ligheva i chen cun la suzeza e che l'aveva d'argumblês al mângh.

Da lè a un meş i s maridè e i mitè sò un centro olistico, faşend una bandega par l'inaugurazion cun duşent invidé che tot e' paes - incora adès, cióh - u s arcòrda che dè!

**Acse u s diş in rumagnôl.
S' a n capi un azident,
andì a vdé Romagna Slang!**



L'òman e' travarsè l'era e pu e' busè a la pòrta che dop un bël pò la s'arvè a malapena e int la carvaja l'avdè 'na faza ingrugnida ch'la dgè:

"Chi siv, s'a vliv?"

L'òman e' faşè fadiga a cminzè e' scors cun cla figura gnascòsta int l'ombra e pu e' dgè:

"A so avnù a stè a la Costa e sicom che me ad sòlit qvând ch'amaz e' pòrch u m pjis ad purtè qvalqvèl a i vşen acsè a jò pinsè ad purtèv un pò ad miaz e s'a n v'ufindi a v e' dagh avluntira."

La pòrta la s'arvè dafat e i du fradell int la luş i squadreva l'òman cun 'na faza ch'la n prumiteva gnint ad bon.

E di che i vşen i gl'aveva det ch'u n era e' chês ch'l'andes a truvè i du fradel ch'i era spagogn e melfidé e a lè in zir j aveva ragnè cun tot.

L'òman e' slunghè la fiamenga gulpèda int un tvajòl biânc vers i du fra-

del ch'i vanzè firm e zet pr un temp che a l'òman u i parè un'eternitè.

E pu on di du e' dgè:



"Purtiv a ca e' vòstar miaz che nó a n sen bochi da miaz."

E pu vultèdas vers e' fradèl e' cun-

tinuè:
"Vera che nó a n sen bochi da miaz?"
Cl'ètar gvardend int e' vuit a vòş basa e' dgè:

"No, nujitar du a n sen bochi da miaz."

E a muş dur i s'artirè srend la pòrta. L'òman e' vanzè a gvardè la pòrta cme pers e pu e' sintè che d'indentra i miteva e' carnaz.

E' cân a la cadena e' tachè a bajè rabioş daşend di grân strapon, alóra l'òman u s vultè e u s aviè vers ca.

Miaz

Testo e xilografia di Sergio Celetti

Dialetto forlivese



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

casché: in italiano *cascare*, *cadere*. Deriva dal verbo latino *cādere* 'cadere', presupponendo dal supino *casum* una forma intermedia **casicare*, che perde la *i* intermedia àtona e dà origine appunto a **casché**; abbiamo anche **caschem** 'cascame' e **cascadéz**. Dal supino o participio *casum* sostantivato viene la frase fatta **fè** o **fèsen chés** 'fare o farsene caso', 'far attenzione', ecc. L'accostamento tra l'usatissimo verbo lat. *fācere* dai molteplici significati e *casum*, pur con una leggera diversa sfumatura ed ormai sostantivo, compare tardivamente in Sant'Agostino, (*In Iohannis Evangelium*, 34): *...si non ab illo facias casum...* (qualora tu lontano da lui non faccia una caduta: ovviamente metaforica). Ma S. Paolo a Damasco cadde davvero: *casum fecit*. **Fèsen chés** trae origine di qui: 'si fa caso a qualcosa' quando, almeno per metafora, 'ci si cade sopra', o ci s'imbatte 'cadendovi dentro': tanto che **fè chés** talora viene sostituito con **u s'è imbatù in...** oppure **l'ha şbatu adòs a...** Quindi **no fè chés...** equivale a **u s' u n' şbatt**, anche con quanto, in aggiunta, talvolta vi si sottintende di volgare. Ha lo stesso etimo di **chés**,

l'astratto **ucaşion**, già in uso in latino anche al dimin.: *occasiuncula*.

Note

1. Del resto anche *azident*, o il più recente *incident*, vengono dal latino *ad+cādere* ('cader vicino') o *in+cādere* ('cadere dentro'), con la *a* già in latino mutata in *i*: *accidere*, *incidere*.



casa: ital. *cassa*, con molti derivati; dal lat. *capsa*, già collegata dall'antichità al verbo lat. *cāpere* (prendere, contenere), ma voce tarda e forse d'origine straniera: non compare in Plauto che usa *cistella*, e' **zisten** 'cestino' come quello in cui i piccoli si portavano la merendina all'asilo o a scuola, ricavandone anche il nome per la *Cistellaria*, la 'commedia del cestino'. La trovatella vi conservava i piccoli oggetti lasciati tra le sue fasce da chi l'aveva abbandonata nella speranza di poterla rintracciare in tempi migliori. Da *cassa*, deriva *casso* 'telaio', anche quello che dà la 'forma' al cacio, che per questo prende nome di **furmai**, 'formaggio'. Il *casso* è leggero e facile a sfasciarsi sotto i colpi: da un dimin. **capsella* deriva il verbo **caslè**¹ (sfasciare, colpire coprendo d'ematomi)²: l'espressione è **caslè ad bòt[i]** 'riempire di bôte', nonché **casél** e **caslèda** 'colpo'. Riporto una frase rimasta celebre di chi dalle mie parti avrebbe fatto meglio a usare solo il dialetto: *Ci ho un'artrita lombarda che mi cascella tutti i patèrri del codrone*; dove i **patèr** sono le vertebre che si snodano come i grani del rosario.³ *Lombarda*, per 'lombare', è una delle divertenti deformazioni in bocca di chi non aveva in mente sul momento che in dialetto esistono pure **lòmb** (dal lat. *lumbus* 'lombo') e **şlumbè** 'sfiancare'; e' **cudròn** 'codrione', oggi raro, viene dal lat. *cauda* 'coda', attraverso il lat. *caudarium*) ed è il *coccige*, quel che ne resta. E non era il solo; anche per altri **lumbèrda** usato come sostantivo era forse qualche dolore come artrosi, artrite, sciatica, ecc..

Note

1. In **caslè**, contravvenendo apparentemente alla fonetica, la *s* rimane sorda: ma

ciò è dovuto alla originaria *ss* di 'cassa' (da *capsa*). Diverso è il caso di **şlumbè** con *s* sonora: in origine da *ex+lumbus*.

2. **Caslè** con *s* sorda: in origine era *ps* assimilata a *ss*. In Dante il 'casso' è la gabbia toracica; per l'ebanista è il telaio di legno di un mobile da impiallacciare cioè rivestire di lastre più pregiate disposte spesso **contra vena**, perpendicolarmente alle venature del legno di supporto. Tra i modi di dire, **la meza staşon la caséla**, riferito alla possibilità di ammalarsi più facilmente in primavera o in autunno. Si diceva: **e' malé u 'n pasa l'invèren!**; non per nulla **febrèr** era il mese delle febbri... Inoltre, in particolare nei malati di tumore: **i malèz i dà fora quent ch'u mov la fòia** (spunta o cade); oppure: **u mov a foia, l'è la volta ch'u s' n' a va**. Anche in francese, il malato *sen ira avec les feuilles* (se ne andrà con le foglie).

3. **Patèr** è ogni preghiera, non solo il *Padre Nostro*. **Dì pu so i to patèr** era una minaccia solitamente esagerata: voleva avvertire che era il momento delle ultime preghiere.

Il marito della vecchia sarta che insegnò il cucito a mia madre bambina - un anarchico dei primi decenni del '900 - ripeteva che sarebbe uscito dalla tomba per trascinare all'inferno per i piedi chiunque passandogli davanti, gli avesse detto un **patèr**. Ancora da vecchia, mia madre s'attardava al cimitero a dire molti *requiem* per i molti morti che aveva conosciuto (**u n gn'era mai vers ad tirèsla a ca**); ma, davanti alla lapide del vecchio, diceva: **Carlin, av salùt vluntèr, ma a vo e' patèr a n v e' dég, ch'a n vreb ch'a m tirèssuv da bòn al infèren**.



atrèz (plur. **atréz**): probabilmente entrato tardi nel dialetto dove ha sostituito in parte **èrma** 'arma', o **strument** 'strumento'. Viene dal francese ant. *atrait* (1175), propr. 'attratto', da *ad+trahere* (Cortelazzo Zolli): 'strumento per tirare'. Anche in dial. si usano alcuni derivati come **atrezè** e **atrezadura**. **Strument**, a sua volta, deriva dal verbo lat. *struere*, di cui usiamo i composti: **costruì** 'costruire' da *construere*; **istruì** 'istruire' da *instruere*; **distroz** 'distruggere' da *destruere*, con i loro derivati.



Stal puiși agl'à vent...

Concorso letterario "Città di Ravenna 2018"
Organizzato dalla Associazione Culturale Capit Ravenna
Opere vincitrici della sezione Poeti Dialettali

Rimùrs

di Bruno Zannoni - Dialetto bagnacavallese
Primo classificato

Sò l'ònda de garbēn
al s'piga e al gnēca al cānn,
e sóra e' mi capānn
sēnz'ùsta al şbat insēn.



'Sté vënt bulēnt ad lój
tra i rém e' fróla e e' fés-cia
e, sēnza pēs, l'armés-cia
la pórbia cun al fój;
e' strésa sò la strēna,
tòt quel ch'e' tóca e' bruşa;
pù, sēnza dmandē scuşa,
e' córr vérs a marēna
e là e' mócia e e' spàza
spinzénd l'ònda luntān,
e u s'gòd a quēlc gabiān
ad arvinē la caza.

E' pàsa e u-n fa tént scurs
'sté vënt che l'asarméja
a l'ānma ch'la s'apéja
bruşēda da i rimùrs.

Rimorsi

Sull'onda del garbino (libeccio) / si piegano e scricchiolano le canne, / e sopra il mio capanno / senza riguardo sbattono insieme. // Questo vento bollente di luglio / tra i rami frulla e fischia / e, senza pace, rimescola / la polvere con le foglie; / scivola sulla campagna, / brucia tutto ciò che tocca; / poi, senza chiedere scusa, / corre verso il mare / e là ammucchia e spazza / spingendo l'onda lontano, / e si diverte a qualche gabbiano / a rovinare la caccia. // Passa e non fa tanti discorsi / questo vento che assomiglia / all'anima che si accende / arsa dai rimorsi.

☺ ☺ ☺

In cà

di Paolo Borghi - Ravenna
Secondo classificato

Cvānd t'a-n si in ca, a-m dagh 'na libarēda
ch'u-n gn'è nison ch'la pōsa imazinē',
a pōs gighēm trancvel cōma ch'u-m pē'
senza sintim adōs i tu oc ch'i-m bēda.

Cvānd t'a-n si in ca, s'u-m mânca cvēl, t'ci te,
ēl mai pusēbil che t'an t'in si 'dēda
che me a-n véd l'óra che te t'sea turnēda
nench se dōp a-n faşen che tafagnē'.

Te parō t'a m'é dlēt, u n fò e' disten
e nench s'a sō nujōş còm'un fardór
u'n è pusēbil ch'épa sól dal spen

mo şmetla donch, ch'u-t vegna un anticôr
j'è zà piò 'd zincvant'ēn ch'as supurten
e cvest cus'a pōl ēsar s'u n'è amór?

In casa

Quando non sei in casa mi dò una liberata / che nessuno può neanche immaginarla, / posso comportarmi tranquillo come voglio / senza sentire addosso i tuoi occhi che mi sorvegliano. // Quando non ci sei, se mi manca qualcosa sei tu, / è mai possibi-



le che non ti sia accorta / che non vedo l'ora che tu ritorni / anche se dopo non facciamo che bisticciare. // Tu però mi hai scelto, non fu il destino / e anche se sono noioso come un raffreddore, / non è possibile che abbia solo delle spine // ma smettila, dunque, ti prenda un accidente / sono già più di cinquant'anni che ci sopportiamo, / e questo cosa può essere se non è amore?



Al galēni de tu zi

di Tonina Facciani - Dialetto di Careste
Terza classificata

S'tu m vō fè un rigal
na smett al galēni de tu zi!
Quant a pès dad lé, li m ven dré
li m bèca i pé
cla néra pu, che Enrico ui déva e pastōn te pug
la m acumpagna fin ma la curva, e u n gn è mòdi:
um tæcca chjiapè una bagtina par fala aturnè indré!
La chèsa lasla cuvè dav la j è, sal su galēni ...
Ch' u n t'avnes tla mēant ad butela giù par fēn una nòva
u n basta chi casarmun ch'i ha tirèt sò a lè dré?
Sa tu savess, ch' a sò avnuta a sté a quasø
parchè u m piaséva stè dré ma la chésa de tu zi...
Sa chi scur ad lègn d una vólta
la vita ch' la rapa sò me mur
e chi scalēn scochj, l'órt e i crisantēmi dré la séva
e fil di penn, e vascōn par cojji l'aqua dal grēndi

Tott stal rōbi da tu li vi piø?
E pu tvo mett...
A vès svighjata da un chirichichi!

Le galline di tuo zio

Se mi vuoi fare un regalo / non smettere le galline di tuo zio! / Quando passo dal di là, mi vengono dietro / Mi beccano i piedi / Quelle nera poi, che Enrico le dava il pastone nel pugno / mi accompagna fino alla curva, e non c'è modo: / mi tocca prendere una bacchettina per farla tornare indietro! / La casa, lascia la covare lì dov'è, con le sue galline... / Che non ti venisse in mente di buttarla giù per farne una nuova / Non bastano quei casermoni che hanno innalzato lì vicino? / Se tu sapessi, che sono venuta a stare quassù / perchè mi piaceva stare vicino la casa di tuo zio... / Con quelle imposte di legno di una volta / la pianta della vite che s'arrampica al muro / e quei gradini scorticati, l'orto e i crisantemi vicino alla siepe / Il filo dei panni, il vascone per raccogliere l'acqua delle grondaie / Tutte queste cose dove le vedi più? / E poi vuoi mettere... / Essere svegliata da un chirichichi!



Invèl

di Bas-ciân

Dialetto faentino

Invèl è un avverbio che non si può tradurre con un'unica parola nell'italiano moderno, in quanto vale 'in nessun luogo'. Si usa solo in frase negativa: *u n s trōva invèl* 'non si trova da nessuna parte'. Forme simili ad *invèl* si registrano nel dialetto umbro ed aretino.

Nell'italiano antico esisteva *ovelle* 'in qualche luogo' derivante dal latino *ubi velles* 'dove vorresti (essere, andare...)'. Per spiegare *invèl* bisognerà dunque risalire ad una espressione latina del tipo *ne ubi velles* letteralmente 'nemmeno dove vorresti'.

Di *invèl* (nella forma 'invelle' o "in velle") ci sono esempi anche in autori italiani.

Alfredo Panzini, lo scrittore bellariese che non disdegnava di inserire roma-

gnolismi nei suoi romanzi, ne *Il padrone sono me*, al cap. IX, scrive: "Robertino amava la Dolly e per quanto Robertino non avesse la testa invelle, se ci fosse stato qualche cosa fra lei e quegli altri, avrebbe dovuto accorgersi, ed essere geloso."

Più sorprendente questo passaggio del fiorentinissimo Giovanni Papini in *Giorni di festa*: "Ma sì! Non c'è in velle! Chiama chiama. Sarà tre ore che la cerco."

Mai sentito dire “A quello il lavoro dà fastidio parché l’à l’öss spaghegn?”.

L’öss spaghegn non è altro che la cartilagine e avercelo al posto di robuste ossa da fatica non è certo un punto di merito, anzi è una sorta di etichettatura negativa anche con un contenuto dispregiativo non da poco.

La fatica da noi è sempre stata di casa: tutto a forza di braccia, da alba a tramonto, un buon lavoratore lo si distingueva dalla sua resistenza e dalla quantità di prodotto finito in una giornata di lavoro, fossero covoni di grano o scarpe.

Nella società patriarcale il richiedente la mano della ragazza si vantava di avere “Do boni braza e la fadiga la n’um fa paura” a garanzia della buona riuscita di un’unione che doveva nascere dal niente e progredire con le sole forze della coppia.

Per contrasto esistono individui cui il lavoro proprio non va giù. Gente che trovi al bar la mattina presto e che in tarda serata è ancora lì, inchiodata alla poltroncina, intorcinata negli stessi discorsi, chiacchiere sui conoscenti, sulla Nazionale Azzurra, sulla situazione politica, su ogni argomento dello scibile con la ferrea convinzione di avere la verità in tasca anche quando palesemente spara cazzate senza un supporto logico.

Con scarsi mezzi a disposizione qualcuno fa volentieri da cortigiano a chi potrebbe offrire una consumazione e non importa se domani un parere è esattamente contrario a quello di oggi: l’importante è lo scrocco. Un caffè, una sigaretta, una bibita, si compra uno con un nulla. Per questo ho smesso di frequentare i bar. Le rare volte che esco vado al circolo: lì almeno siamo tutti sullo stesso piano, non c’è piaggeria, ci scontriamo alle carte con una schiettezza da levarsi la pelle poi di nuovo tutti amici. “A s zughen l’unór” oppure “Lascia, offro io” o “A buon rendere”.

Chiacchiere se ne fanno sempre e comunque, la situazione degli altri ha una formidabile attrattiva sempre e poi ogni volta se ne impara una delle nuove che magari non vedi l’ora di essere a casa per raccontarla alla moglie. “A la vut savé bona? T at arcurd ad Romano...” e giù a racconta-

La voja ad lavurê

di Alessandro Gaspari

Dialecto forlivese

re le disavventure imparate di fresco e che debbono ricevere una nuova carica per poter circolare. L’essenziale è che il parlare non si fermi perché tu parli degli altri e gli altri parlano di te, ognuno è sotto esame.

Fortunatamente la mia generazione ha iniziato la propria carriera in un tempo in cui il lavoro, salvo periodi brevi, non è mai mancato sia per chi ha lavorato di concetto sia per chi ha lavorato di braccia. Ora siamo tutti in pensione, qualcuno più e qualcuno meno contento per come è andata a finire. Rimpianti pochi, solo ognuno è convinto, ma lo è fin nel profondo, di essere uno dei pochi, se non l’unico, ad aver lavorato sodo.

Si è costruito un bozzolo di verità personale in cui non c’è posto per altri e comincia la mitizzazione del pregresso: “A m arcôrd quând ch’andeva a lavurê in bicicleta, cun qualsiasi temp, ch’andeva vi la matena a bur e a turneva a bur, ch’a j andeva nenca a e’ sâbat e dal vòlt nenca a la dmenga. Alóra sè ch’u s lavureva, miga adès.”

Adès l’è tota una calêda, l’è un zugh!”.

Quelli erano tempi, mica adesso! Perché i vecchi pensionati sono convinti che solo la fatica improba sia un vero lavoro, quello che alla fine della giornata mostra il pezzo di muro costruito, le scarpe fatte o il grano tagliato “int una giurnêda”. Mentalità provinciale, da paesone di campagna.

La fatica intellettuale, il lavoro che non si vede materialmente ha un valore molto relativo, non si tiene conto dell’usura, dello stress, del rischio infarto da sovraccarico mentale, ha una valenza vagamente dispregiativa anche se venata da un filo di invidia: “Quel, s’u n môr d’un azident, da la fadiga nò ad sicur!”. Mio suocero di mestiere faceva il mediatore in piazza. Anche quello un lavoro considerato parassitario, eppure usurante al massimo, tanto è vero che è morto relativamente giovane. “I mediatur i n à gnint da vèndar, gnint da cumprê, parò i fa di bajoch l’istess! Boh!”. Opinione corrente.





I scriv a la Ludla

Mi riallaccio al quesito di Angelo Minguzzi (*sidar, svidar*) e alla risposta di Gilberto Casadio (vedi Ludla n.12 / 2018) per dare qualche informazione sui termini dialettali delle stelle e delle costellazioni come ho potuto ricavare dalle mie letture.

La Via Lattea, *la Strê d Rōma*; l'Orsa Maggiore e *Car Grānd* o *e Car d Salamōn* o *e Grōp d Salamōn*; l'Orsa Minore e *Car Znēn*; la costellazio-

ne di Orione e *Car Mat*; le tre stelle della cintura di Orione *i Marchēnt*; le Pleiadi (ammasso di stelle nella costellazione del Toro) *la Ciōza* o *la Ciuzēta*; la costellazione dei Gemelli *i Nuṣēnt* (gli Innocenti); la Stella Polare *la Stēla Incadnēda* (forse perchè è fissa nel firmamento?).

Il pianeta Venere (in italiano stella del mattino o Lucifero o stella Diana) *la Stēla buvarēna* o *de buvēr* o *starlōn dl'ēiba* o *starlōt dl'ēiba* o *stēla dla matēna* o *Pirbó(r)s*; per l'Ercolani *Pirbó(r)s* è Sirio, che è la stella più luminosa del firmamento nella costellazione del Cane Maggiore, ma poi aggiunge che i vecchi contadini chiamano *Pirbó(r)s* Lucifero, cioè il pianeta Venere; quando

Venere si può osservare al tramonto (in italiano: Espero o stella della sera) in dialetto è *la stēla dla séra*; la cometa: *la stēla da la cōda* o *stēla cumēta*.

Nel Masotti la stella cadente è *stēla filānta* (anche nel vocabolario italiano Sabatini-Coletti la stella cadente è chiamata anche stella filante).

Per quanto riguarda *svidar* il termine italiano che più si attaglia alla parola del dialetto è "gelicidio" cioè quel fenomeno atmosferico per cui la pioggia toccando un suolo che abbia una temperatura molto sotto zero gela istantaneamente formando un sottile strato di ghiaccio simile al vetro.

Enrico Berti

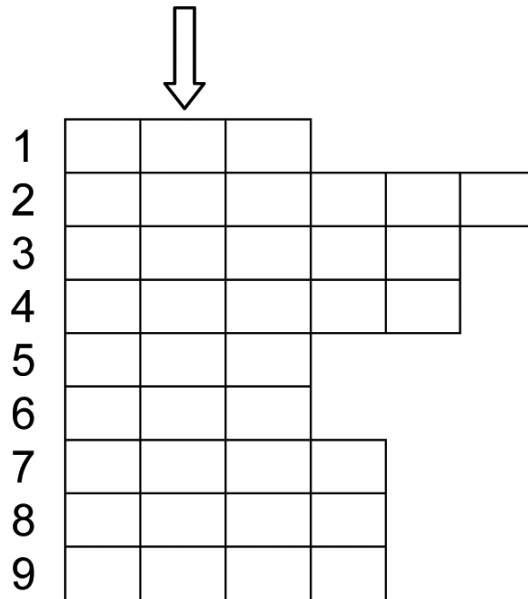


Pri piò znen

Nella tabella qui a destra in alto rispondi alle definizioni e scrivi le risposte nelle caselle orizzontali.

Nella colonna indicata dalla freccia leggerai in italiano il nome di un periodo di festa che si sta avvicinando.

Rosalba Benedetti



- 1) E' prem dè d'Abril al va toti in zir.
- 2) La sta sota a la giaca.
- 3) E' cuntrèri de' silenzi.
- 4) L'à agl'él int e' preṣēpi.
- 5) La jè biānca biānca, la ven d'invéran.
- 6) Da magnê e da fêr e' ven.
- 7) Par avéla, bșogna tuṣêr al pigur.
- 8) E' cuntrèri ad basa.
- 9) La zira atorna a e' sól.

Amleto Montini A n'ho piò gnint

Il dialetto è stato sempre e abitualmente considerato l'idioma concreto e discorsivo per eccellenza eppure, da qualche tempo, mitigando per strada le insite caratteristiche di pragmatismo e sostanzialità cui doveva la summenzionata opinione, un sintomatico insieme di autori lo sta adottando d'impulso quale strumento identitario e poetico d'eccellenza, recuperando e potenziando in ciò locuzioni e prerogative di linguaggio che in un passato – equiparabile in sostanza col mondo del fare – venivano praticate quasi con diffidenza e riserbo quando oggiogiorno testimoniano e suffragano con appurata convinzione la sfera dell'essere, vale a dire dei sentimenti, delle individualità e dei trasporti emotivi.

Per la pagina 16 della *Ludla* quella del bagnacavallese Amleto Montini è una presenza affatto anonima e a tutt'oggi inesplorata in quanto, solo fortuitamente e spulciando fra trascurati meandri del computer, sono venuti alla luce tre suoi

lavori datati 2002 e sintomatici, già all'epoca, di un lessico più attuale e poco interessato ad anacronistiche forme di scrittura, legate in modo inerte al passato e alla cosiddetta tradizione.

Pur coi pochi elementi in nostro possesso, è dunque attendibile iscrivere Montini fra il novero degli antesignani, immuni all'invalsa consuetudine di considerare il linguaggio poetico dialettale non più di un frasario che, agli occhi dei meno attenti, non possiede le prerogative, i mezzi e tantomeno l'estro per dedicarsi ad altro che non sia l'intrattenimento giocoso e la satira oppure, esulando da tali propositi, alla commemorazione trita e non sempre felice di trascorsi a senso unico e con nulle eventualità di rilancio.

Non fosse per battistrada simili a lui, il dialetto avrebbe abdicato in permanenza – a favore di un cosiddetto *linguaggio di prestigio* – all'imprescindibile mandato di indagare le intimità, il pensiero, i covi reconditi delle emozioni; incarico del tutto alla portata di versi come quelli di *A n'ho piò gnint*, poesia intensa e dai toni espliciti, figlia di un autore che dà avviso di non essere mai stato costretto ad alcuna scelta, circa il linguaggio in cui rendere manifesto il proprio pensiero poiché, nella circostanza, il romagnolo sgorga naturale in lui e alla pagina scritta quale unica opportunità per esprimersi.

Paolo Borghi

A n'ho piò gnint

Par me u-n gn'è piò sòl
u-n gn'è piò lóna
u-n gn'è piò stèl,
mo sòl un grând vent
ch'e' pòrta vèja
toti al mi sperânz.

A n'ho piò gnint
sòl i tu oc
ch' i-m gvèrda da luntân
ultma lòm mórta in avton,
e in ste cuscen
ch'l'ascólta i mi sogn
a j'ò apugè
la mi malincunèja.

Non ho più niente. *Per me non c'è più sole\ non c'è più luna\ non più stelle,\ ma solo un gran vento\ che porta via\ tutte le mie speranze.\ \ Non ho più niente\ solo i tuoi occhi\ che mi guardano da lontano\ ultima luce morta in autunno,\ e in questo cuscino\ che ascolta i miei sogni\ ho appoggiato\ la mia malinconia.*



«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: P. Borghi, R. Gentilini, G. Giuliani, A. S. Meleti • Segretaria di redazione: V. Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabetà - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna